Verso le elezioni

Il capo dello Stato cede dopo la raffica di no degli storici
«È la prova che ci sono ancora sacche di socialismo reale»
Sospeso l'omaggio ai partigiani bianchi morti in Friuli
Il governo ha imposto al presidente la precipitosa ritirata

Su Togliatti Cossiga getta la spugna

Cancellata la commissione di Stato: «Questa volta ho perso»

Il presidente oggi incontra i «gladiatori» del Friuli

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

GORIZIA. Il Presidente annuncia ufficialmente l'incontro con i «gladiatori» friulani e dice al Pds di stare attento a «maneggiare dossier». Tutto questo tanto per «non interferire» nella campagna elettorale. L'incontro con i gladiatori, forse una sessantina, avverrà stamane nella prefettura di Udine. Chi siano queste persone lo ha spiegato lo stesso Cossiga. «Hanno militato in una struttura legittima dello Stato italiano, sono qui, sono friulani: hanno chiesto di essere ricevuti da me, non vedo il motivo per cui dovrei vergognarmi. Non ci si vergogna di cittadini che richiamati da un governo legittimo hanno svolto atti legittimi» Dopo la «sentenza» su Gladio, ecco il nuovo attacco al Pds. «Sarebbe perdente che da una certa parte, con ciò che sta uscendo, si parlasse di dossier. È stato scritto, non so se è vero, che partiti di sinistra erano spiati ed infiltrati. Spiare i partiti della sinistra è un bel modo di concepire la lotta la fascismo». Cossiga dice subito di non volere fare commenti sulla propria decisione di annullare la visita al malga di Porzus, dove partigiani della Brigata Osoppo furono uccisi dai «garibaldini». Ma poi dice che alla malga andrà «in visita privata». «È un obbligo verso i massacrati di Porzus e verso me stesso. Non è forse interferenza insolentire il capo dello Stato da mattina a sera, accusarlo di voler fare uscire dossier esplosivi? Per impedire che cerimonie sacre come quelle di domani – la visita di un rappresentante dello Stato là dove sono stati massacrati partigiani che avevano combattuto contro il nazifascismo solo perchè italiani e non comunisti – vengano macchiate dall'ipotesi di strumentalizzazione, rinuncio ad esse anche se ciò mi costa dal punto di vista del cuore». Poco prima Francesco Cossiga aveva spiegato – in un'intervista al Tg1 – che la rinuncia alla «commissione di storici» sulla lettera di Togliatti era «certamente una vittoria di Occhetto». «E non penso – aveva aggiunto – che con il clima che si sta instaurando non sia neanche l'ultima. È una vittoria di Occhetto ed è la dimostrazione di quanto siano vaste le sacche del socialismo reale e di quanto forte sia ancora l'egemonia culturale degli ex comunisti e di quelli che Aron chiamava i comunisteggianti». Dopo la rinuncia alla visita alla malga di Porzus, ha precisato ancora di volere evitare l'accusa di «speculare sui fatti» e di «indebite interferenze nella campagna elettorale». Il Presidente si è detto preoccupato anche per un altro fatto. «Non voglio dare all'on. Occhetto facili argomenti elettorali per fare questa campagna elettorale in concorrenza sfrenata e tremebonda nei confronti di Rifondazione comunista». L'annunciata visita del capo dello Stato a Porzus aveva creato un clima da '48. «Non vogliamo il Pds alla cerimonia», aveva dichiarato la presidente dell'Associazione partigiani Osoppo, Paola del Din Carnielli. «Già due anni fa, al Bosco Romagno, ho chiamato la polizia per fare allontanare il presidente provinciale dell'Anpi». Cossiga, ieri a Gorizia, si è incontrato con il Presidente della Slovenia, Milan Kucan. La presidente dei partigiani della Osoppo si è detta preoccupata anche per questo incontro. «Basta che questo Kucan non venga a pestarci i piedi e che il governo, scusi l'espressione, non cali le brache». Non si sa quando il Presidente farà la sua «visita privata» alla malga di Porzus. «Se è privata, rimane privata», ha detto.

Il presidente Francesco Cossiga

Cossiga fa marcia indietro: annulla la commissione di storici sul caso Togliatti, poi rinuncia a rendere omaggio ai partigiani della Osoppo e al «disperso ignoto» nella guerra di Russia. «Ha vinto Occhetto», spiega davanti ai microfoni del Tg1. E fa capire di essersi trovato solo. È stato il governo a suggerire la ritirata. La campagna su Togliatti non aveva incontrato i favori nè di Craxi e nè di Forlani.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La «campagna di Russia» del presidente della Repubblica si conclude, almeno per ora, con una precipitosa ritirata. La «commissione di storici» ideata dal Quirinale per stabilire una verità di Stato su Togliatti non si farà. E Cossiga, domani, non andrà a redere omaggio ai partigiani della Osoppo né al «Disperso ignoto» nella guerra di Russia. Anzi, a Malga Porzus e a Cargnacco non ci andrà proprio nessuno, perché le due cerimonie sono state annullate dal governo. Per non smentirsi, il capo dello Stato stamattina incontrerà comunque nella prefettura di Udine una settantina di gladiatori. Ma si tratta di una cerimonia, per così dire, «privata».

Il primo annuncio del Quirinale riguarda la commissione su Togliatti. «Dopo aver sentito il governo», e naturalmente «con molta amarezza», Cossiga «ha deciso di rinunciare all'iniziativa». La commissione, a parere del capo dello Stato che ieri l'ha ripetuto, avrebbe dovuto «assicurare chiarezza e certezza nel corso della campagna elettorale». In realtà, il risultato sarebbe stato esattamente opposto. E, di fronte alle reazioni negative dalla maggior parte degli storici italiani, alla netta opposizione del Pds, e alle forti perplessità democristiane («Non so se questa commissione sia utile», aveva detto Forlani), il governo ha deciso di intervenire. E così Andreotti (che ieri ha incontrato a lungo Gava) ha deciso di far rispettare l'impegno del Parlamento, di evitare «interferenze» in campagna elettorale.

E Cossiga? «Questa è una vittoria di Occhetto», spiega al *Tg1*. E attribuisce la sua decisione al fatto che «parti della comunità scientifica avevano preso posizione contro l'iniziativa, senza che altre parti dimostrassero un chiaro avviso favorevole». Per di più, la ricerca di uno «studioso di area comunista» s'è rivelata «vana». Cossiga, insomma, s'è ritrovato solo e ha dovuto fare marcia indietro. Così, ieri di prima mattina ha telefonato prima a Cristofori e poi ad Andreotti per comunicare loro la decisione. E ha incaricato Sergio Berlinguer di avvertire i tre storici che già avevano accettato (De Rosa, Galasso e Tamburrano). Difficilmente Cossiga ha preso da solo la decisione di riunciare alla commissione di storici su Togliatti. Lo conferma la «tanta amarezza» con cui annuncia che la commissione non c'è più. E lo conferma, soprattutto, la scelta di Cossiga di spiegare, nelle prime righe del comunicato del Quirinale, che la decisione è stata assunta «dopo aver sentito il governo».

È probabile che, nei giorni scorsi, i leader politici si siano interpellati sull'ennesimo «caso Cossiga». E che Andreotti abbia registrato l'intenzione di Occhetto di alzare il tiro sul Quirinale, se Cossiga avesse insistito. Insieme al fastidio di Forlani e al disinteresse di Craxi, è questo l'elemento che ha probabilmente spinto Andreotti a bloccare Cossiga. E a bloccarlo due volte.

Il governo infatti ha annullato le cerimonie di Malga Porzus (dove Cossiga avrebbe dovuto commemorare i partigiani della Osoppo uccisi nel '45 da una formazione gappista) e di Cargnacco, dove lo stesso Cossiga avrebbe dovuto consegnare la medaglia d'oro al valor militare al «disperso ignoto» della campagna di Russia. In mattinata, il Quirinale aveva annunciato che, al posto di Cossiga, alle due cerimonie avrebbe presenziato il ministro Rognoni. E aveva spiegato di voler così evitare le accuse di «indebita ingerenza» che gli sarebbero venute dal Pds. Un partito che – a detta del capo dello Stato – preferirebbe «coprire dall'oblio» alcuni «fatti del passato».

Ma poche ore dopo l'annuncio che al posto di Cossiga ci sarebbe stato Rognoni, la presidenza del Consiglio ha smentito seccamente il capo dello Stato, annunciando che entrambe le iniziative erano state «rinviate». Rognoni, insomma, se ne starà a casa. «È un'offesa enorme per tutti i partigiani della Osoppo. Ancora una volta le interferenze dei comunisti ci hanno impedito di commemorare come volevamo i nostri caduti»: questa la polemica reazione di Paola Del Din Carnielli, presidente dell'Associazione partigiani Osoppo. E il presidente della giunta regionale, Vinicio Turello, auspica che Cossiga possa «rispondere positivamente alla grande aspettativa della popolazione che attende la sua presenza alle due importanti e significative cerimonie». Un'altra visita di Cossiga (a Ghilarza, alla casa natale di Gramsci) sarà anch'essa annullata: l'ha annunciato lo stesso presidente, in volo verso il Friuli, spiegando che «tutto quello che faccio è ormai un'interferenza nella campagna elettorale».

La retromarcia di Cossiga non potrebbe insomma essere più esplicita. «Un atto di responsabilità – commenta il capo dello Stato – che mi auguro sia accolto nel suo valore». Il che significa che Cossiga si aspetta, soprattutto dal Pds, una cessazione di ostilità.

Parlando alla Camera dopo le dichiarazioni di Andreotti, Occhetto disse che «non può essere consentito a nessuno l'uso distorto di materiali riservati provenienti dai servizi di sicurezza. La presidenza del Consiglio è l'unica autorità responsabile dell'uso di questi materiali». La retromarcia di Cossiga si spiega forse così.

In una lettera del 1941 gioiva per la «presa di Mosca» Dall'Argentina nuovi dossier: il Vaticano aiutava i gerarchi

E De Gasperi esultava per i nazisti

Lettera dopo lettera la polemica politica guarda all'indietro e «riscopre» un De Gasperi che gioisce per l'avanzata nazifascista in Urss. Un brevissimo stralcio della lettera era stato pubblicato da Andreotti, che non ha mai però reso noto il testo integrale. E dall'Argentina spuntano altri documenti: il Vaticano avrebbe aiutato la fuga di criminali nazisti. Monsignor Navarro replica: «Attendiamo i fatti».

ROBERTO ROSCANI

ROMA. La guerra di lettere e di dossier, che si sta sgonfiando attorno a Togliatti, potrebbe investire altri personaggi: cominciando da Alcide De Gasperi. Il leader dc torna in ballo per una sua lettera resa nota (ma solo in piccolissima parte) da Giulio Andreotti nel 1956 e riportata all'onore delle cronache nella conferenza tenuta l'altro ieri da Andreucci e Bigazzi, i due «creatori» del caso-Togliatti. Si tratta di una missiva indirizzata a padre Albareda e datata 22 agosto 1941. «Qui le notizie del gran mondo – scriveva De Gasperi – giungono in ritardo. L'altro giorno un pastore mi fermò sul prato per chiedermi se fosse vero che avevano preso Mosca; e invece ventiquattr'ore dopo seppi che si trattava di Nicolajev, onde avendo goduto della prima notizia non trovai modo di impressionarmi per la seconda». Nel suo libro (*Trento-Vienna-Roma*) Andreotti giustificava in poche righe il giudizio di De Gasperi: «Non era certo simpatia per i nazisti che lo portava a gioire per il colpo inferto ai russi, ma la coscienza chiara del pericolo grave anche per la fede che la forza del bolscevismo rappresentava». In una nota nella stessa pagina l'attuale presidente del consiglio sosteneva che di fronte alla guerra tra gli oppositori al fascismo non ci fu unanimità «ritenendo gli uni di poter sbrigativamente legittimare ostilità, auspici di sconfitta e persino sabotaggi a causa del marchio politico impresso al conflitto; sostenendo invece altri che il dovere civico del combattimento mai ammettere per i cittadini eccezioni individuali, che possono precipitare il paese in una anarchia paurosa». È una ricostruzione che rovescia sull'intero antifascismo un problema che si pose invece all'interno del mondo cattolico. Non ebbero, infatti, esitazioni comunisti, socialisti, azionisti a cominciare dalle guerre di aggressione coloniali e dalla Spagna. Illuminanti in questo senso sono gli scritti di Carlo Sforza e quelli di Max Salvadon (esule a Londra, ufficiale di collegamento in Italia tra gli alleati e il Cln) che, come ricordava sul *Manifesto* lo storico Luciano Canfora, scriveva nel suo diario: «La commedia è diventata tragedia... La Sicilia è invasa, Palermo bombardata, e dopo Palermo verranno Napoli, Roma, Firenze, Milano; i gerarchi si metteranno al sicuro, i generali scapperanno ed i poveri disgraziati moriranno... Rovine e rovine, sangue e sangue. Venti anni di ubriacatura. Spero che insieme ai fascisti caschino gli imbecilli che non erano fascisti e che hanno messo su il fascismo». Lo stesso Croce, ricordano gli ambienti intellettuali a lui vicini, dopo una breve incertezza fu convito da Adolfo Omodeo a schierarsi tra quanti si auguravano una sconfitta dell'Italia fascista.

Diversa invece la posizione del mondo cattolico attraversato da richiami di malinteso patriottismo e anche dal nuovo legame stabilitosi tra Chiesa e stato fascista col Concordato. Illuminante a questo proposito la posizione di Giuseppe Roncalli, il futuro Giovanni XXIII. Renzo De Felice ricorda alcune lettere ai familiari di Roncalli in cui si dice che la guerra porterà «benedizione e prosperità per il nostro paese». Nell'aprile del 1943 scrive come sia evidente che si sta combattendo una guerra «del ricco contro il povero, del benpasciuto contro chi stenta a vivere, del capitalista contro il lavoratore e viceversa. Ognuno attacca e si difende come può». Argomenti classici della propaganda mussoliniana sul conflitto contro le «plutocrazie».

La lettera di De Gasperi all'epoca non era passata inosservata. Tra gli storici che l'avevano messa in rilievo c'è anche Ernesto Ragionieri. Ma la polemica storiografica aveva modi e serietà diverse da quelle di oggi. Ragionieri, infatti, così scriveva: «Durante la guerra De Gasperi sembrava aver deposto una gran parte delle preclusioni anticomuniste...». E aggiungeva in una nota: «Queste dovettero essere assai profonde se nell'estate del 1941 egli arrivava ad augurarsi la sconfitta dell'Unione Sovietica aggredita dai nazisti...».

Ma i dossier non arrivano solo da Mosca. Proprio in questi giorni il governo argentino ha deciso di aprire i suoi archivi sull'ospitalità concessa a molti criminali nazisti. La novità più inquietante è nel fatto che, a quanto dice Shimon Samuels, stretto collaboratore di Simon Wiesenthal, diversi nazisti avevano in tasca passaporti del Vaticano, della Croce Rossa Internazionale e della Spagna franchista. Dalla Santa Sede solo una secca dichiarazione di monsignor Navarro. «La storia è una disciplina razionale che lavora con i fatti non con l'emotività», dice il portavoce pontificio, che invita a verificare con attenzione i documenti quando questi verranno effettivamente resi noti.

Dal Colle minacciò Botteghe Oscure: «Dite sì al supersegreto o vi distruggo coi dossier»

Cossiga avrebbe fatto pressioni sul Pds per convincere Botteghe Oscure ad approvare il decreto sul segreto di Stato: «È nel vostro interesse, se non volete che certi dossier vi danneggino». Lo rivela l'*Europeo*, che ricostruisce una telefonata fra Cossiga e il deputato pds Fracchia. Cossiga replica tirando in ballo il governo: «Sul decreto mi chiese una collaborazione giuridica e politica».

ROMA. Francesco Cossiga ha intimidito il Pds per convincerlo ad appoggiare un decreto sul segreto di Stato? Ha minacciato l'uso di dossier contro l'ex-Pci? Oppure ha compiuto «una missione concordata col governo»? Un nuovo caso è esploso, e il suo epicentro è nuovamente al Quirinale. Ad accendere la miccia è il settimanale *L'Europeo*, che nel numero della prossima settimana contiene una dettagliata ricostruzione dei fatti. Secondo il settimanale, Bruno Fracchia, deputato del Pds e membro del Comitato Macis, avrebbe ricevuto lunedì 27 gennaio una telefonata di Cossiga. Lo scopo: convincere il Pds ad appoggiare un decreto allo studio del governo, che avrebbe permesso di apporre il segreto di Stato sulle inchieste giudiziarie in tema di spionaggio. Ma i primi contati con Botteghe Oscure rivalirebbero addirittura a novembre. Allora Cossiga telefonò più volte a Cesare Salvi chiedendogli l'impegno del Pds su quel decreto. «C'è un rischio per tutti – avrebbe detto – se viene fuori materiale dai servizi dell'est». Quindi la pressione del Quirinale cominciò ben prima che della questione se ne occupasse il governo. Dopo due mesi a Fracchia Cossiga avrebbe così detto: «Bisogna evitare che i dossier provenienti dall'Est vadano in mano alla magistratura e da lì alla stampa». Fracchia, sempre secondo *L'Europeo*, avrebbe espresso qualche perplessità, al che Cossiga avrebbe così proseguito: «Dovete appoggiare quel decreto. È nel vostro interesse, se volete che certi dossier non vi danneggino. Voi sapete che razza di fascicoli girano sul vostro conto. Ce n'è abbastanza per rovinarvi, di fronte a quelle carte siete indifendibili». Prima di interrompere il colloquio, Cossiga avrebbe infine minacciato: «Quei fascicoli vi distruggeranno».

Lo stesso lunedì 27, Fracchia avrebbe informato i vertici del Pds, e a Botteghe Oscure si sarebbe svolta una riunione con Occhetto, D'Alema, Salvi, Petruccioli e Quercini. La conclusione: il decreto va respinto, non ci faremo intimidire. Sarà Violante, due giorni dopo, a scrivere sull'*Unità* che «solo una politica-spazzatura potrebbe servirsi dei fascicoli dell'Est in campagna elettorale: in ogni caso – proseguiva Violante – nessuna convenienza di parte può compensare questo lacerante strappo alla legalità (cioè il decreto, *Ndr*)».

Fin qui, la ricostruzione dell'*Europeo*. Da Botteghe Oscure non è finora venuta né una conferma né una smentita. Se la ricostruzione del settimanale fosse vera, quello di Cossiga sarebbe un vero e proprio ricatto, accompagnato da una proposta di scambio: con l'approvazione del decreto, infatti, il segreto di Stato avrebbe potuto esser fatto valere anche per le inchieste su Ustica e su Gladio. In cambio, dall'Est non sarebbero giunti dossier sul Pci. Qualche giorno dopo arriva invece la lettera di Togliatti sugli alpini.

Se Botteghe Oscure non conferma né smentisce, Cossiga invece attacca a testa bassa. «Se ha detto questo, Fracchia è un volgare mentitore», dice Cossiga da Gorizia. Ma la sua smentita rischia di aprire un nuovo capitolo della vicenda, anziché chiuderla. E chiama in causa direttamente il governo. Cossiga infatti non nega di aver sentito Fracchia, ma dice di aver spiegato «che il governo non voleva far gravare sui nostri rapporti con l'Est i pregressi fatti di spionaggio». Anzi, dell'argomento (o anche dei dossier?) Cossiga ha parlato anche con Eltsin, ben prima che il Parlamento ne fosse informato: è lui stesso a raccontarlo. Perché l'intervento di Cossiga? Il governo, racconta ancora il capo dello Stato, «aveva chiesto la mia collaborazione giuridica per formulare il decreto e la mia collaborazione politica per spiegarlo ai partiti. Allora mi sono rivolto al Pds e ho chiesto da chi volessero essere informati, atteso che loro non vogliono avere rapporti con me». Insomma, Cossiga si sarebbe sostituito al governo (e su incarico del governo stesso) su un tema delicatissimo come il segreto di Stato.

Ma la smentita-conferma di Cossiga va oltre. All'«interlocutore» del Pds (di cui il capo dello Stato non vuol fare il nome) Cossiga avrebbe anche detto che «non conveniva a nessuno (l'uso dei dossier, *Ndr*), perché io non voglio che queste cose diventino strumento di lotta elettorale». Insomma, «io volevo fare un *break* e me l'hanno impedito. Adesso la cosa non mi riguarda più». Riguarda però il governo, e Andreotti in prima persona. Forse anche a lui è rivolta una battuta maliziosa del capo dello Stato: «Mi sembra che il tentativo di usare dossier, come le carte di Moro e altro, sia stato fatto nei miei confronti e non da me nei confronti di altri...». □ *F.R.*

Lo storico e deputato pri: «La commissione proposta da Cossiga rischiava alla fine di assumere una fisionomia inaccettabile»

Galasso: «Ci ho pensato: quell'iniziativa non convinceva»

«Il dissenso degli storici sulla Commissione Cossiga mi è apparso fondato, perchè l'iniziativa del presidente rischiavava di assumere in questo clima una fisionomia inaccettabile». Lo storico Giuseppe Galasso, parlamentare repubblicano, spiega i motivi che lo hanno indotto a declinare l'invito del Quirinale. «Sono rimasto sorpreso per questa improvvisa apparizione di documenti».

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. La «commissione-Cossiga» dunque è saltata. Dopo le critiche del Pds e sotto il fuoco di fila del dissenso degli storici e del diniego, prima ufficioso poi palese, di alcuni degli studiosi cooptati nell'organismo, il Quirinale ha dato forfait. «Con amarezza», precisa un comunicato ufficiale della presidenza della repubblica, visto che gli storici «di area comunista» avevano declinato l'invito, e «senza che altre parti dimostrassero un chiaro avviso favorevole». Il prof. Giuseppe Galasso, docente di Storia medioevale e moderna, incluso inizialmente nella rosa, alla fine ha optato per la rinuncia. Gli chiediamo di spiegarci le ragioni della sua scelta.

Professore, quando e perchè ha deciso di non poter tradurre positivamente la disponibilità precedentemente manifestata verso Cossiga?

L'ho deciso l'altro ieri, sia in seguito a colloqui da me avuti con alcuni amici storici, dei quali ho la massima stima, sia in base alla posizione espressa sulla stampa da molti altri studiosi. La decisione naturalmente riguarda la mia coscienza e me ne assumo ogni responsabilità. Non potevo insomma non tener conto di tutto quel che è avvenuto.

Lei ha dichiarato che Cossiga non intendeva chiedere agli studiosi un giudizio storico sulla lettera di Togliatti, ma un giudizio tecnico. Ma non crede che il rapporto tra i due aspetti fosse inevitabilmente molto sottile, esposto cioè al rischio di diventare invisibile?

La pronuncia di un organismo tecnico sull'autenticità dei documenti non è prassi soltanto di oggi. Chi conosce la storia diplomatica sa che perizie e accertamenti di tal genere non peccano certo di serietà. Il confine di cui lei parla è indiscutibile, si può tracciare con esatezza. Ma l'esperienza di questi giorni ha mostrato che esso poteva svanire, nel quadro cioè di reazioni anche comprensibili, benchè espresse in termini sorprendenti. Mi riferisco alla polemica sulla «storia di corte» in cui ho ravvisato un eccesso. Nel caso specifico poi la tesi implicita in questa polemica era del tutto discutibile, visto che De Rosa è membro di un partito attaccato e «logorato» da Cossiga, e che il sottoscritto milita in una forza politica che ha avuto con il presidente contrasti su punti decisivi.

La reazione degli storici non aveva un ragionevole fondamento, dal momento che l'ha indotta a mutar parere, come lei stesso ammette?

Era fondata, perchè l'iniziativa del presidente aveva assunto tutt'altro significato rispetto all'inizio. Rispondesse ciò alle intenzioni del suo promotore o meno. Gli storici hanno temuto che la questione prendesse una fisionomia inaccettabile. E io ho condiviso questi timori.

Per ora una parte delle rivelazioni annunciate su Togliatti sono sembrate parziali, alcune di esse poi, quelle sul governo Badoglio, non del tutto inedite. Qual è il suo giudizio sul modo in cui è esplosa la vicenda, sul carattere politico e giornalistico di una disputa non certo di carattere accademico?

Non so perchè degli esperti di Togliatti abbiano deciso di divulgare gli elementi di una ricerca ancora in corso e sulla quale si annunciano altre novità. Mi era sembrato che l'idea di Cossiga potesse fornire garanzie anche riguardo a certe perplessità legittime. Auspicherei che coloro che hanno deciso di diffondere le anticipazioni diano presto fondo a tutto il materiale di cui dispongono, per fornire agli studiosi materia di serio approfondimento. Come tutta l'opinione pubblica, aggiungo, sono rimasto stupito per questa parziale e improvvisa apparizione di documenti.

Allude ad un uso elettorale dei documenti?

Non voglio esprimere un giudizio di significato così generale, ma la sorpresa non posso nasconderla.

Ritiene l'atteggiamento del Pds, investito frontalmente dalla polemica, passibile di rilievi culturali e politici in questa circostanza?

L'uso dell'aggettivo «agghiacciante» da parte di Occhetto mi è sembrato appropriato. Ma ho colto qua e là la tendenza a pensare che vi erano dei limiti storici intrinseci che Togliatti non poteva valicare. L'ipotesi poi che la lettera fosse un risposta dettata dalla necessità di non cadere in un tranello, mi sembra da respingere. È tipica di certe riluttanze non ancora superate. Condivido per intero quel che ha detto De Giovanni: si tratta di andare fino in fondo lungo una strada non puramente storicistica. E non semplicemente al modo degli storici, che debbono per forza calare le vicende nel loro contesto. C'è stata nell'insieme una reazione sovradimensionata. Nessuno può voler criminalizzare il Pds per eventi accaduti mezzo secolo fa. Tutti sappiamo che le responsabilità della guerra all'Urss sono del nazismo e del fascismo. Ma questo non sposta i termini del problema generale a cui mi riferivo prima: quello di una più radicale messa in questione di certi antichi legami e radici, senza le riserve e gli imbarazzi che mi sembra ancora di aver colto.

La radicale messa in questione di cui lei parla coinvolge interamente anche il ruolo di Gramsci e di Togliatti nella storia d'Italia?

Questo non è possibile sostenerlo. La cultura italiana si è alimentata, tra il 1945 e gli anni Settanta, alle fonti gramsciane, e ne ha tratto incrementi e durevoli apporti di indagine. Quanto a Togliatti è personaggio troppo importante e complesso della vita politica italiana per poterne schematizzare la figura entro un giudizio demonizzante o agiografico. Il che beninteso non contrastacon l'esigenza del riesame, soprattutto dopo la trasformazione del Pci in Pds. E parlo di un riesame analogo quantomeno a quello compiuto dalla storiografia democratica nei confronti del prefascismo e del ventennio. Da meridionale vorrei infine ricordare che merito indiscutibile del Pci guidato da Togliatti, fu, nel secondo dopoguerra, la mobilitazione e il tentativo di riscatto delle masse meridionali. Sebbene il mio partito li abbia avversati.